novecento

UN GRIDO DI LIBERTÀ DA OGNI PARTE DEL MONDO

di **don Armando Moriconi** e **Marco Aloisi**

Il Novecento è attraversato dallo sguardo libero di donne, uomini e bambini. Donne, uomini e bambini che liberamente hanno vissuto e, vivendo, hanno affermato l'infinito valore e l'intoccabile dignità di ogni uomo. La loro vita risuona come il canto di un'umanità nobile.

Iniziato con l'euforia della *Belle Époque*, il Novecento ha conosciuto un'accelerazione senza precedenti della scienza e della tecnica, insieme con il raggiungimento di conquiste sociali mai fino ad allora immaginate. Il Novecento è il Secolo del primo volo su un aereo a motore e della prima telefonata transatlantica, della scoperta della struttura dell'atomo e della teoria della relatività, del microscopio elettronico e della fissione nucleare, dell'uso della penicillina e del primo trapianto di cuore, della televisione e del telefono portatile, del computer e di internet, del primo uomo nello spazio e sulla luna, del suffragio femminile e dei diritti civili.

Ma il Novecento è anche il Secolo che ha visto un'offesa senza precedenti alla libertà e alla dignità dell'uomo. È il Secolo della Prima e della Seconda guerra mondiale, del regime nazista e di quello comunista, dei totalitarismi e delle dittature, dei campi di sterminio e dei genocidi, dei massacri e delle repressioni, delle guerre etniche e di quelle economiche, delle guerre civili e di quelle ideologiche.

Il Secolo che maggiormente ha voluto esaltare l'uomo è anche quello che maggiormente ha dimenticato la sua origine e il suo destino, finendo per negare ciò che intendeva affermare.

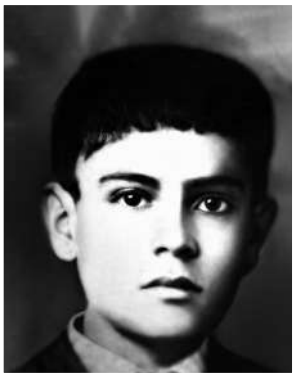
All'origine delle devastazioni, c'è stata quella violenza sulla realtà che è propriamente l'ideologia. "*Le ideologie* - ha scritto Hannah Arendt - *ritengono che una sola idea basti a spiegare ogni cosa… e che nessuna esperienza possa insegnare alcunché";* per questo, *"la prima battaglia culturale è stare di guardia ai fatti*", cioè stare alla realtà.

Negare la realtà significa negare la ragione, che è data proprio per prendere coscienza della realtà secondo tutti i suoi fattori. Le ideologie hanno potuto trascinare nel baratro milioni di persone perché, con feroce violenza, su larga scala hanno raggiunto lo scopo di annientare la ragione: "*Il suddito ideale del regime totalitario* - ha scritto ancora la Arendt - *non è il nazista convinto oppure il comunista convinto, ma la persona per la quale non c'è più differenza tra la realtà e la finzione, tra il vero e il falso*". Per questo, sono state compiute azioni terrificanti da persone apparentemente normali, né perverse né mostruose, rese solo incapaci di usare la propria ragione: la banalità del male.

Nel Novecento si sono compiute atrocità fino ad allora sconosciute, ma ciò che le ha rese possibili ha a che fare con qualcosa che ci riguarda, che ci riguarda sempre, che riguarda ciascuno di noi. *"Nel Dramma dell'umanesimo ateo, il padre Henri-Marie de Lubac scrive: «Non è vero che l'uomo, come sembra talvolta si dica, non possa organizzare il mondo terreno senza Dio. È vero però che, senza Dio, non può alla fine dei conti che organizzarlo contro l'uomo» […]. L'uomo, ogni uomo, non potrà mai evitare la vera alternativa che è al fondo, non solo di ogni esistenza, ma proprio di ogni attimo […]. L'alternativa tra una vita impostata e fondata sulla breve e misera propria misura, tutta intessuta di parzialità, istintività, reattività umorale e circostanziale, che pretende di "giudicar di lungi mille miglia con la veduta corta di una spanna". E la vita e la realtà come responsabilità di fronte al Mistero, come risposta a Colui al quale appartengono come origine, e quindi come consistenza, sviluppo e destino* (Nicolino Pompei, *Egli è la pietra…*).

Questo è il punto che riguarda ciascuno di noi: concepire la vita secondo la nostra misura, che potrebbe arrivare a farci ritenere, ad esempio, che tutte le persone che la pensano in un certo modo o che appartengono ad un certo popolo non hanno diritto di cittadinanza su questa terra; o concepire la vita come responsabilità di fronte al Mistero, che - se vissuta realmente e seriamente - rispetto a ciò di cui stiamo parlando, non può che costituire un "freno decisivo" affinché l'uomo non ammazzi un altro uomo:

"Viviamo nell'epoca di un gigantesco progresso materiale, che è anche l'epoca di una negazione di Dio prima sconosciuta. Tale è l'immagine della nostra civiltà. Ma perché l'uomo ha paura? Forse addirittura perché, in conseguenza di questa sua negazione, in ultima analisi, rimane solo: metafisicamente solo... interiormente solo. O forse?... forse proprio perché l'uomo, che fa morire Dio, non troverà neanche un freno decisivo per non ammazzare l'uomo. Questo freno decisivo è in Dio. L'ultima ragione perché l'uomo viva, rispetti e protegga la vita dell'uomo, è in Dio. E l'ultimo fondamento del valore e della dignità dell'uomo, del senso della sua vita, è il fatto che egli è immagine e somiglianza di Dio!" (Giovanni Paolo II, Torino, 13 aprile 1980).



Accanto ad indiscutibili progressi, nel Novecento si è spessissimo dimenticato l'uomo, calpestando orrendamente la sua dignità: l'uomo è diventato numero, e ha perso il suo nome. Ma qualcuno, con la sua vita e con la sua morte, ha continuato ad affermare l'irriducibile dignità di ogni uomo, e a pronunciare il suo nome come "*qualcosa che riguarda e tocca l'irripetibile, inconfondibile ed irriducibile* essere *di ciascuno: l'essere amato e voluto di ciascuno, proprio come «io», da Colui che è Infinito Amore. Nonostante tutti i tentativi di soppressione o di manipolazione delle molteplici operazioni ideologiche di questo mondo, volti a strappare l'uomo da questa dipendenza originale, rimane insopprimibile e ultimamente irriducibile questa costituzione*" (Nicolino Pompei, *La bocca non sa dire…*).

Una umanità nuova ha continuato a splendere in ogni angolo della terra, dall'Europa all'Asia, dall'Africa alle Americhe, soprattutto nei momenti più oscuri di persecuzione e violenza. Il maggior numero di martiri nella storia viene proprio dal Novecento, a dimostrazione del fatto che, quando il potere attacca la libertà, non può risparmiare la Chiesa, perché la Chiesa, nonostante la miseria di chi ne è parte, continua ad affermare l'irriducibile dignità di ogni uomo, la sua dignità di figlio di Dio, e quindi la sua libertà di creatura: una libertà che non può sopportare alcuna sottomissione.

Questi uomini e queste donne, di ogni età e condizione, continuano a imporsi al nostro sguardo come parametro e "certificazione" umana della possibilità di vivere una vita piena in tutte le sue dimensioni, una vita così soddisfatta e felice da arrivare al dono di sé fino al martirio. La loro testimonianza "costringe" a domandarsi per che cosa vale la pena vivere, a vagliare qual è l'affetto, il fondamento che può sostenere tutta la vita di un uomo e risultare così caro e irrinunciabile da essere disposti a morire pur di non perderlo. Nei martiri emergono connotati umani inconfondibili: perdono, letizia, libertà, sguardo verso l'altro… e si può morire *così* solo per l'avvenimento e la presenza di Colui che solamente e veramente corrisponde al cuore dell'uomo; Colui che realmente e pienamente dona significato e consistenza alla vita.

Una di queste testimonianze è la storia di José Sanchez del Rio. Joselito è vissuto nel contesto della Guerra *Cristera*, la rivolta cattolica contro il governo anticlericale che ebbe luogo dal 1926 al 1929 in Messico, facendo decine di migliaia di vittime. Nel febbraio del 1928, Joselito cadde prigioniero delle truppe governative dopo aver ceduto il suo cavallo a un compagno per farlo fuggire. I persecutori lo invitarono ripetutamente a passare dalla loro parte, ma il ragazzo rifiutò con fermezza. I carnefici lo torturarono crudelmente per indurlo a rinnegare la fede: gli scorticarono i piedi, poi lo fecero camminare scalzo e sanguinante fino al cimitero. Appena prima di morire, il capo dei soldati gli chiese cinicamente se volesse mandare qualche messaggio a suo padre. Joselito rispose con un filo di voce: "*Ci vedremo in Paradiso. Viva Cristo Re! Viva Santa Maria di Guadalupe!*". Allora l'ufficiale della truppa gli sparò alla testa e lo gettò nella fossa. Joselito aveva quattordici anni. Dopo la cattura, aveva scritto alla madre: "*Affidati alla volontà di Dio. Io muoio contento perché sto morendo a fianco di Nostro Signore*".

"Di che cosa stiamo parlando?
Sembra quasi che si stia esaltando un atroce spettacolo di dolore e di morte.
Ma non è così. Dalla loro testimonianza fino al martirio si attesta - pur dentro una inaudita atrocità e bagno di sangue - uno spettacolo di amore e di bellezza ancor più inaudito, splendente, folgorante e vincente
sulle tenebre di quella ferocia che si abbatte su di loro. L'esperienza splendente
e folgorante di un inaudito amore, così assoluto e radicale, per cui si è disposti a tutto"
(Nicolino Pompei, *Quello che abbiamo di più caro è Cristo stesso*).